

# I due opposti punti di vista sull'eutanasia

**C**ARO Augias, ho 40 anni, da undici sono affetto da una rara malattia che mi tormenta. Non si cura, si controlla con cortisonici e pillolacce, spesso con chemioterapie «leggere». Per ora nulla è irreparabile, anche se sto perdendo l'uso del ginocchio sinistro. Quando mi ricovero però vedo cosa mi capiterà. Anche perché non c'è criterio nel collocare i malati nelle stanze e l'ultima volta ero accanto a un comatoso. Insomma: so cosa mi aspetta.

Comprendo chi è favorevole all'eutanasia. Trovo speciose le posizioni di chi in nome di un Dio che non rispetta (ma di cui abusa), finge di non sentire il quotidiano urlare di malati per forza e non per scelta. Nei paesi dove i Pacs sono cosa voluta anche dai borgatari, dove la laicità è operante, dove la civiltà del quotidiano è cosa ovvia, l'eutanasia esiste. Con precise e connotate legislazioni scientifiche e morali, riconosciuta anche dalle autorità religiose. Quando arriverà il mio turno, mi auguro che la nostra provincia sia diventata più matura. Vorrei morire come e quando decido io.

**Alessandro Loppi**  
minimale@gmail.com

**C**ARO Augias, riflettendo sull'eutanasia mi sono chiesta: ha fatto bene il presidente Napolitano ad aprire un dialogo istituzionale sull'eutanasia? Dunque la fede è inutile nella ricerca del valore della vita? La negazione del trascendente può servire da viatico nel nostro cammino, essendo inutile porsi la domanda su cosa troveremo una volta giunti a destinazione? Io — cattolica apostolica romana — vorrei invitare i nichilisti a guardare alla vita come a una scelta criticamente orientata in senso religioso. Il valore della vita dipende dalla capacità di



risponde

**CORRADO AUGIAS**

c.augias@repubblica.it

seguire i percorsi esistenziali che ci indica la fede, valori che ci mettono al riparo dai pericoli intellettuali provenienti da un eccessivo attaccamento alle cose dovuto al materialismo oppure dallo scetticismo dilagante e di moda. Senza dimenticare che lo sforzo più grande di esistere non è non abituarsi a morire, ma pensare che il nostro cammino terreno è temporaneo e che, quindi, non è la ricerca della morte indolore, o di altri edonismi, il fine per cui siamo stati creati.

**Ernesta Aloisi Pulimanti**  
ernesta.aloisi@libero.it

**M**ETTO a confronto queste due opinioni così lontane e così eloquenti, dove non esiste un torto o una ragione ma solo due differenti concezioni del mondo e del significato da dare alla propria vita. Personalmente mi sento vicino a ciò che dice il signor Loppi ma mi rendo conto che molti potrebbero trovare nella 'fede' così totalmente dichiarata dalla signora Aloisi un sufficiente motivo di fiducia e di sopportazione del dolore.

Dispiace però constatare come questa concezione totalizzante rischi di negare perfino quelle terapie antidolorifiche che dopo essere state a lungo contrastate dalla gerarchia, da qualche tempo vengono finalmente ammesse. Data per scontata l'equivalenza su di un piano morale e filosofico delle due concezioni, resta la loro dissimmetria nella sostanza.

Il signor Loppi parla per sé, la signora Aloisi enuncia un principio assoluto, quindi parla a nome di tutti, anche del signor Loppi. Il problema nasce quando la contrarietà di alcuni alla 'dolce morte' si trasforma, per tutti, nel divieto di riconoscerne l'esistenza.